

La prima peonia non si scorda mai

Lisa Riccardi

Vitorchiano nel Futuro

La soffitta è uno di quei posti dove anche se non si vede, c'è sempre polvere. Mi viene da starnutire, maledetta allergia. Trattengo il respiro e vado ad aprire la finestrella che dà sulla strada. Entrano luce e aria nuova. La polvere ora si vede, eccome: danza in tanti piccoli mulinelli e raggiunge il mio naso. Lo starnuto stavolta è inevitabile. È qui che è morta mia nonna Viola, tre giorni fa. Metto le mani in tasca, d'istinto. Forse per rispetto. Ho ancora addosso i pantaloni di ieri, quelli del funerale. A dir la verità ci ho anche dormito. Mamma non ha detto nulla e va bene così.

La mia mano tocca qualcosa di ruvido e secco. È un fiore di cartapesta. L'ho rubato ieri da una delle decorazioni che circondavano la bara. Enormi ghirlande di fiori tenevano sospesa la cassa di legno dove con sguardo sereno giaceva colei che era considerata una delle più grandi botaniche mai esistite. Tutta Vitorchiano era passata a salutarla, d'altronde era una celebrità. Forse qualcuno aveva fatto come me, prendendo di nascosto un fiore, portandolo al naso con la speranza di farsi riempire le narici da qualcosa di dolce e appiccicaticcio. E invece no, la cartapesta sa solo di cartapesta. Al massimo un po' di colla. Anche questa volta ero riuscita solo ad immaginarne il profumo. Perché io non lo so come è fatto un fiore vero, non ne ho mai toccato uno. Sono anni che qui sulla Terra i fiori non crescono più.

“Psss Viola!” la voce di Leonardo è un sussurro pieno di euforia. Leonardo è il mio migliore amico, inteso come quello che non ti chiede come stai dopo che è morta tua nonna, ma la mattina dopo si presenta alla porta con una bomba alla crema. Le bombe alla crema risolvono tanti problemi, a volte più delle parole. “Vieni a vedere!” Stavolta è perentorio. Non sta parlando con un fantasma, è rivolto a me, che mi chiamo Viola, come mia nonna. Strano come gli esseri umani abbiano tenuto in vita queste antiche tradizioni di tramandare nomi e non siano riusciti a tenere in vita dei fiori. Etcìù. L'ennesimo starnuto che arriva senza preavviso mi catapulto definitivamente fuori dai miei pensieri. Giro intorno alla vecchia libreria e trovo il mio amico che saltella per l'eccitazione in cima alla scala che porta al sottotetto. Ora che ci penso non sono mai stata nel sottotetto, è sempre stato chiuso. Stavolta però la botola è aperta e alla fine dei sette gradini vengo inondata da una luce calda

e umidiccia. Al centro, dove il tetto è più alto e non c'è pericolo neanche per un adulto di sbattere la testa, un grande tavolo di formica riempie la stanza e i miei occhi: una distesa di vasi e vasetti di fortuna con dentro piante secche o sassi occupa tutti i centimetri disponibili, ramoscelli disposti in ordine di gradazione di colore, bottiglie con del liquido blu con sopra date e numeri; e poi ancora sacchi pieni di terra, ampolle, libri di botanica, pagine di appunti, disegni stilizzati, frecce che portano ad altri appunti che portano ad altre ampolle che portano a lei. Lei. Una piccola piantina in un vasetto che un tempo era stato un barattolo di olive nere denocciolate. È l'unico essere ancora vivo in questo marasma di piante secche. Nel caos generale mi dà l'impressione di essere la sola cosa giusta al posto giusto. E noi forse siamo arrivati al momento giusto. Sorrido al pensiero di mia nonna che si aggira intorno al tavolo borbottando formule e tentando esperimenti. Ecco cosa faceva tutto il giorno chiusa in casa: cercava di riportare in vita i fiori. E a quanto pare ce l'ha fatta.

Mentre ci dividiamo in silenzio una margherita senza basilico, il TG annuncia la notizia dell'ultimo tulipano morto, ad Amsterdam. Le immagini di repertorio ci ricordano come fossero i campi olandesi prima della Terza Guerra Mondiale: la Guerra per l'Acqua. Nel 2189 Stati Uniti e Cina avevano iniziato una lotta senza precedenti dove il potere aveva preso il sopravvento sulla ragione e pian piano il resto del pianeta ne era rimasto coinvolto, sfoderando armi chimiche e bombe a idrogeno. L'inquinamento e un clima sempre più instabile avevano fatto il resto. Addio acqua, addio fiori. Le uniche specie rimaste erano state rinchiusi in enormi serre-cittadelle di vetro controllate dai governi nazionali: delle vere e proprie bolle dove piante, fiori, api e animali crescono senza problemi. Ma queste Arche di Noè nel deserto sono privilegio di poche migliaia di cittadini ricchissimi, che pagano quello è diventato il lusso per eccellenza. Per noi altri, fuori dalle cupole, c'è solo deserto e grigiore. E nessun profumo. La sola cosa che ci è concessa è un'unica razione giornaliera di acqua. Una porzione preziosissima, non potremmo mai fare la pazzia di dividerla con una pianta. Ecco perché i nostri genitori ce la farebbero buttare via: è il simbolo di una ricchezza che non ci appartiene, penserebbero che l'abbiamo rubata e comunque ci vieterebbero di farla crescere, non capirebbero quanto siamo stati fortunati a trovarla. O forse in qualche modo siamo stati scelti. Sotto il tavolo stringo la mano di Leonardo, lui annuisce senza guardarmi e ricambia la stretta. Per anni abbiamo potuto solo guardare il verde delle città dei ricchi. Adesso, finalmente,

tocca a noi.

La mattina dopo usciamo presto, senza fare colazione. Abbiamo lo stomaco troppo chiuso perfino per le bombe alla crema. Prendiamo le bici e in silenzio percorriamo la strada che ci porta fuori da Vitorchiano. Quando superiamo Porta Romana il sole inizia a venir fuori. Ho sistemato la piantina sotto la felpa, faccio scendere la zip un po' più in giù, così può vedere il sole e il sole può vedere lei, soprattutto. Pedaliamo senza sosta fino all'Orto Botanico Moutain, o a quel che ne resta. Un tempo era il fiore all'occhiello di Vitorchiano: una distesa infinita di verde dove potevi trovare più di 600 tipologie diverse di peonie. Ma anche glicini, querce, lecci. Ogni anno migliaia di persone venivano qui per farsi riempire gli occhi e i polmoni. Ora che non c'è più niente da respirare, credo che l'unico avventore sia Leonardo, che ha trasformato una delle serre nel suo quartier generale. Lui da grande vuole fare l'archeobotanico, quello che studia piante e fiori scomparsi, ecco perché si rifugia qua e si sente un piccolo Indiana Jones dei fiori.

Un tempo il vialetto d'ingresso si percorreva a piedi nudi per quanto fosse soffice l'erba, ora la polvere si alza impietosa a ogni minimo movimento del vento. Neanche tutte le razioni d'acqua del mondo potrebbero far nascere qualcosa da queste pietre. Mi viene da piangere al ricordo di mia nonna che era diventata mezza sorda, ma non smetteva di ripetere che la natura riusciva ancora a sentirla. Immagino quanto le facesse male tornare qui e non sentire più nulla. Lei era cresciuta in questo centro botanico, credo che le sue mani abbiano accarezzato più piante che esseri umani, sperimentando concimi e vedendo sbocciare generazioni di fiori. Anche quando era andata in pensione aveva continuato a venire qui. Poi era scoppiata la Guerra e da qualche anno preferiva restare a casa: diceva che si stancava a camminare fin là, in verità secondo me era diventato troppo doloroso. Un po' come una vecchia nuotatrice che non essendo più capace di muoversi, preferisce non guardare più il mare dove per anni ha affrontato traversate chilometriche. Il suo Oceano di fiori si era trasformato in un deserto di polvere.

“Trovata!” Leonardo fa cadere sul tavolo l'enciclopedia dei fiori. Alla lettera P, tra Papavero e Petunia, c'è la Peonia. Qualche riga e una foto a colori di un fiore che mi sembra il più bello del

mondo. Con le dita seguo i contorni di quelle foglioline verdi. Sì, è proprio una peonia. C'è anche un piccolo bocciolo ancora chiuso, un fiore troppo timido per farsi vedere. È una piccola cosa, ma in questa storia le piccole cose significano molto. Leonardo mi guarda come se avesse trovato la soluzione contro tutta la polvere che ci circonda. “Api. Abbiamo bisogno di api”.

Da vicino la cittadella-cupola è ancora più grande e ancora più verde. Sono sola: Leonardo è tornato in soffitta con la peonia. Troppo pericoloso portarla in giro, figuriamoci qua dentro. Io lo raggiungerò con un'arnia piena di api, devo “solo” ingannare le guardie, passare i tornelli, entrare nella cupola e rubarne una. Pensa, Viola, pensa. Una scolaresca sta scendendo da un pulmino giallo per una visita guidata alla serra dei ricchi. Sorrido: quei ragazzini che non conosco sono appena diventati il mio lasciapassare per le api. Mi accodo a testa bassa, confondendomi con gli altri. Entriamo ordinati in fila per due, passiamo i controlli e ci ritroviamo immersi nella foresta tropicale. Organizzano spesso queste gite per farci assaporare una felicità che non potrà mai essere completamente nostra. La guida è una ragazza dai denti bianchissimi che usa nomignoli per descrivere le piante. Mentre illustra il ciclo della fotosintesi clorofilliana, mentalmente conto i metri che mi separano dall'arnia più vicina. Sei, forse sette. Posso farcela. Con un respiro profondo faccio il pieno di ossigeno pulito, mi lancio su una delle scatole e poi corro, corro fortissimo. Scivolo sotto i tornelli d'ingresso e salto sulla bici. Sento dietro di me l'allarme che scatta, ma non posso permettermi di girarmi. Pedalo fino a farmi scoppiare il cuore. Dalla mia parte ho anni di esperienza tra le viuzze di Vitorchiano, scorciatoie e viottoli che le guardie che mi inseguono non possono certo conoscere. Arrivo a casa di mia nonna e salgo il profferlo facendo i gradini a tre a tre. La scatola che ho in mano sembra stia per scoppiare, ma la tengo ben ferma. Apro la porta della soffitta. Leonardo prende l'arnia e libera le api. La mandria impazzita avvolge la peonia, i vasi, tutto ciò che incontra. Anche noi due. Questa volta non me la cavo con qualche starnuto. La mia vista si fa sempre meno chiara, il loro ronzio sempre più forte. Non riesco a respirare. Sto annegando. L'ultima cosa che vedo prima del buio è un vortice giallo e nero, come le api che mi circondano, incuranti del mio scopo, della mia felicità. E della mia allergia.

Quando riapro gli occhi il soffitto è bianco. Sono forse morta? Mi guardo intorno, sono nel letto di un ospedale. Sospiro: bene, sono ancora viva. C'è un odore strano, come di zucchero. I miei occhi si spalancano: questo aroma lo riconoscerei a chilometri di distanza. Eppure è la prima volta che lo sento in vita mia. Lo seguo e mi porta al comodino dove c'è la peonia. Quello che era un timido bocciolo è diventato un coraggiosissimo fiore. È bianco, è perfetto, è vero. E io non riesco a smettere di annusarlo. Non ve lo posso spiegare, perché non assomiglia a niente. O forse sì, è un po' come vedere il mare per la prima volta. O la neve. Sa di primo bacio. No no, è anche meglio del primo bacio.

È avventura, coraggio, vento e follia. Ed è lì, accanto a me.